

## LA RIVOLUZIONE AMERICANA

La nascita di un nuovo Stato nazionale non sempre, e non necessariamente, porta con sé anche una rivoluzione politica o sociale e comunque di rado determina un mutamento radicale negli assetti geopolitici internazionali. Ad esempio, la nascita dell'Italia come Stato unitario avvenuta nel 1861 non si accompagna a particolari rivolgimenti socio-politici (alcuni storici parlano proprio di una rivoluzione mancata) né provoca sconvolgimenti negli equilibri europei (dato che sia la Francia sia l'Inghilterra, vale a dire le due nazioni più forti del continente, caldeggiavano e appoggiavano tale soluzione). La nascita degli Usa, al contrario, rappresenta una vera rivoluzione. Da un lato, infatti, nasce uno Stato destinato a modificare profondamente gli equilibri internazionali e, dall'altro, il processo di unificazione nazionale americano si configura come una vera e propria rivoluzione politica e sociale dai chiari connotati democratici e repubblicani. Come accadrà tre secoli dopo con la Rivoluzione Sovietica, la bandiera nazionale americana non è solo un semplice vessillo nazionale. Essa rappresenta un simbolo, di democrazia e di speranza.

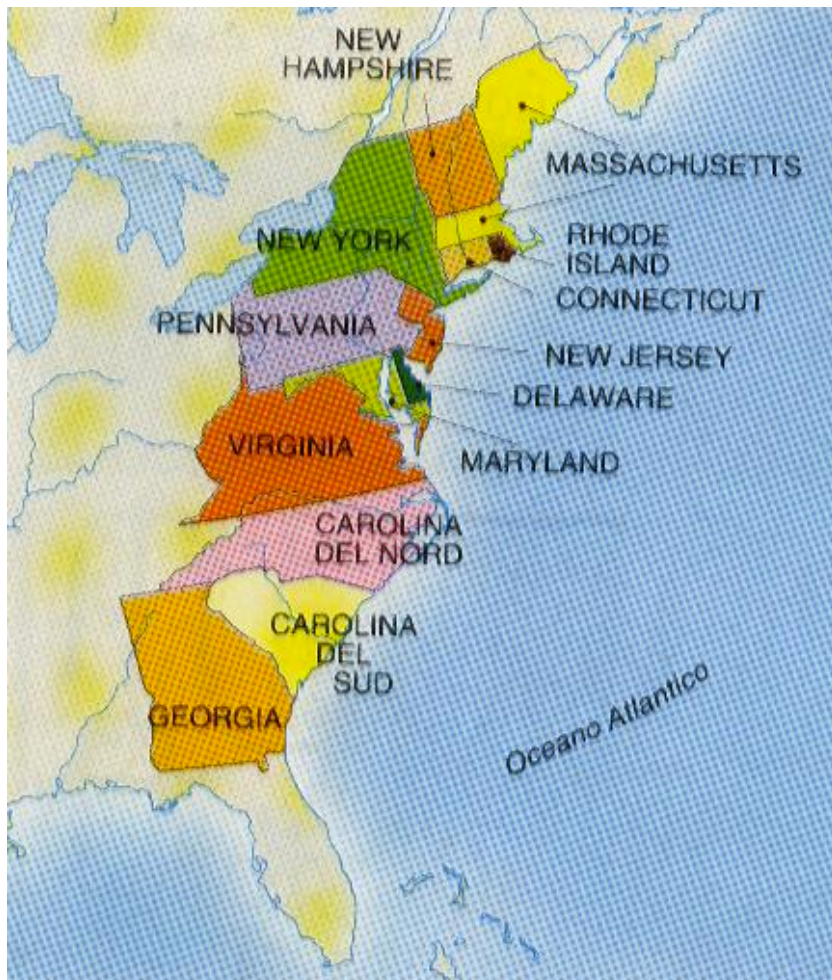
La rivoluzione americana è un processo lungo e complesso. Le prime colonie inglesi nel continente nordamericano si formano già nel corso del XVI secolo, lungo la costa atlantica, a stretto contatto con altre colonie, quelle olandesi e francesi soprattutto, e non lontani dai grandi possedimenti spagnoli presenti nel Sud. Nei decenni successivi, la presenza inglese si rafforza ulteriormente, al punto da riuscire a costruire una entità amministrativa dotata di continuità territoriale: ben tredici colonie dotate di relativa autonomia ma molto diverse tra loro.

Nel 1756 scoppia la **Guerra dei Sette Anni**, un conflitto moderno, forse il primo planetario (Winston Churchill, che guiderà la Gran Bretagna durante la II Guerra Mondiale, parlerà di "prima guerra mondiale della storia dell'umanità"), che scoppia per ragioni imperiali e non, come era accaduto nel recente passato, per motivi dinastici. Si formano due coalizioni, l'una guidata dalla Francia e l'altra dall'Inghilterra. Lo scontro è particolarmente duro nel continente nordamericano: chi vince, infatti, si porta a casa l'intera posta, vale a dire il controllo dell'America del Nord. Combattono i coloni inglesi e combattono i coloni francesi. Le popolazioni indigene, gli Indiani d'America, si dividono tra i due contendenti o rimangono neutrali. La **Pace di Parigi del 1763** sancisce lo strapotere inglese nella zona: i francesi vengono di fatto estromessi da quasi tutto il continente nordamericano.

E tuttavia, è forse proprio quella guerra a determinare una prima frattura tra i coloni e la madrepatria. Le guerre costano e quella dei Sette Anni grava pesantemente anche sulle casse di uno Stato come l'Inghilterra che pure domina da almeno un secolo i principali traffici commerciali internazionali al punto da diventare la prima potenza mondiale. Per vincere il conflitto il governo di Londra si trova costretto ad appesantire il carico fiscale, sia in patria sia nelle colonie. Dato che si tratta di battere i francesi, i coloni non protestano, convinti che, a guerra conclusa e con la vittoria in pugno, le tasse verranno finalmente ritirate. Ma questo non avviene. E così cresce il malcontento, che si trasforma in rabbia quando Londra si oppone alle richieste dei coloni che chiedono di potere espandersi verso Occidente. Ma quali sono le ragioni di un simile atteggiamento da parte del governo inglese nei confronti delle colonie americane? Per quanto concerne la conquista del West, Londra teme in modo particolare la reazione degli indiani e, vista la debolezza dei coloni, lo scoppio di una nuova guerra che peggiorerebbe ulteriormente la crisi economica. E' probabile tuttavia che a Londra si cominci a guardare con un certo sospetto ai coloni, considerati troppo ambiziosi. Un allargamento ad Occidente, dove vi sono enormi praterie e grandi risorse, implicherebbe un notevole rafforzamento delle tredici colonie, con conseguenze negative nei rapporti con la madrepatria.

Tredici colonie, dunque, che si affacciano tutte sull'Oceano Atlantico, lungo una direttrice Nord-Sud. Quattro sorgono a Nord: **Massachusetts, New Hampshire, Rhode Island e Connecticut**; quattro nel Centro: **New York, New Jersey, Pennsylvania e Delaware**; cinque nel Sud: **Maryland, Virginia, North Carolina, South Carolina e Georgia**. Si tratta di tre realtà completamente diverse. Nelle colonie del Sud, infatti, prevale il sistema agricolo schiavistico e la composizione sociale risulta alquanto semplificata. Schiavi a parte, che sono privati di ogni diritto, compreso quello alla libertà e alla dignità (di fatto trattati come animali o peggio degli animali), la stragrande maggioranza degli abitanti è di sangue inglese e aderisce alla chiesa anglicana ufficiale (sono cioè "conformisti"), alla cui guida c'è il re d'Inghilterra. Di qui i forti legami che la maggioranza della popolazione (libera) mantiene da sempre con la madrepatria. Ben altro clima si respira nelle colonie del Centro, dove non esistono grandi piantagioni né un numero così grande di schiavi. Ci sono invece alcuni grandi centri urbani, come Baltimora, Filadelfia e New York. Questo determina un panorama sociale molto meno omogeneo di quello che si riscontra nelle colonie del

Sud. Nel Centro, infatti, esiste una forte borghesia commerciale e cominciano a sorgere anche le prime industrie con annesso proletariato. Insomma, una zona sostanzialmente borghese o piccolo borghese, con una classe operaia in ascesa. Anche dal punto di vista etnico e religioso, il quadro è piuttosto eterogeneo: vi



sono gli inglesi, certo, ma si tratta in maggioranza di “non conformisti”; ma vi sono anche decine di migliaia di famiglie provenienti dall’Olanda, dalla Germania, dalle più remote regioni dell’Est Europa e dalla poverissima Irlanda. Molti di loro (o dei loro avi) sono venuti qui in cerca di fortuna, altri per sfuggire alle persecuzioni politiche e religiose del Vecchio Continente. Ogni comunità ha conservato le proprie abitudini, la propria lingua, il proprio credo religioso, facendo di questa parte della colonia inglese d’America un vero e proprio “melting pot”, che sarà poi la caratteristica principale degli Usa nei secoli a venire. Va da sé che i legami tra questa parte delle colonie e la madrepatria risultino decisamente meno forti di quanto si riscontra al Sud. Infine il Nord: qui il panorama torna a farsi decisamente più omogeneo. La componente di sangue inglese, infatti, è decisamente maggioritaria, sebbene in alcuni centri urbani vi sia una forte presenza di altre

comunità (come accade a Boston, per esempio, roccaforte irlandese). E tuttavia il Nord è ben altra cosa rispetto al Sud. Qui non esistono piantagioni. Al contrario, a trainare l’economia è il settore industriale, in particolare quello della cantieristica navale e del legname. Di conseguenza, la classe dominante non è quella dei latifondisti bensì degli industriali. Con la crescita degli impianti, aumenta anche il numero dei proletari di fabbrica. Anche dal punto di vista religioso, il Nord è tutt’altra cosa rispetto al Sud: la stragrande maggioranza dei coloni, infatti, aderisce alle confessioni non conformiste più radicali, quelle puritane.

Stante questa situazione, quella che passerà alla storia come “Rivoluzione americana” appare un vero e proprio miracolo. Come è stato possibile mettere insieme le colonie, cioè unire le rendite degli agrari del Sud con i profitti dei capitalisti del Nord? Come è stato possibile mettere insieme una società secolarizzata come quella del Centro-Nord ed una di stampo quasi feudale come quella meridionale?

La risposta a queste domande è una sola e risiede nella miopia della classe politica inglese. L’Inghilterra, che pure potrebbe approfittare di tutte le contraddizioni sopracitate, opta invece per una politica centralista che sfocia spesso in veri e propri soprusi, facendo di quei sudditi di sua Maestà che vivono in America dei cittadini di serie B. Ed è tale miopia, a tratti una vera e propria cecità, a spingere i coloni a mettere da parte le reciproche diffidenze e a dare vita ad un movimento che sarà in grado in pochi anni di sconfiggere l’esercito più forte del mondo.

La Guerra dei Sette Anni avrebbe potuto rappresentare una storica occasione per rivedere i rapporti tra la madrepatria e le colonie, magari concedendo a queste ultime maggiore autonomia o una effettiva rappresentanza politica nel Parlamento inglese. Ma questo non avviene. L’Inghilterra per vincere la guerra spreme i coloni come sprema coloro che vivono in patria. Ma almeno questi ultimi hanno la possibilità di votare e dunque di decidere, tra le altre cose, anche la politica fiscale del governo. Ai coloni questo diritto

viene di fatto negato. Il peso fiscale, che non si alleggerisce con la fine della guerra, dunque, non viene compensato da nulla. Al contrario, il governo inglese frustra anche le ambizioni di tanti coloni, che vorrebbero dare inizio alla conquista del West.

La risposta dei coloni è immediata e consiste nell'aggirare l'ostacolo rappresentato dalle tasse mettendo in piedi un vastissimo mercato illegale, nel quale circolano non solo le merci prodotte, anch'esse illegalmente, dai coloni, come il whisky, ma anche quelle che le colonie commerciano da tempo con le vicine colonie spagnole, come rum e tè. Ed è per arginare questo mercato illegale che il parlamento inglese vara nel 1764 il famigerato **Sugar Act**, una pesantissima tassa sullo zucchero: se non si può colpire il mercato nero, si cerca di scoraggiarlo tassando una merce che, tuttavia, è anche un bene primario. Ma la tassa più pesante, quella che scatena le reazioni dei coloni è lo **Stamp Act**, varata nel 1765, che prevede il pagamento di un bollo per tutti i documenti pubblici e, soprattutto, una tassa su tutti i giornali locali. Questi ultimi sono da decenni la voce delle colonie e negli ultimi anni anche del loro crescente malessere e forse anche per questo motivo vendono tantissimo. Varare una tassa su questo mercato significa imporre una sorta di censura mascherata, che colpisce una opinione pubblica vivace come non accade nemmeno a Londra. E' forse con lo Stamp Act che l'Inghilterra si gioca gran parte dei consensi che ancora può vantare presso larghi strati di popolazione americana, quanto meno nelle zone centro-settentrionali. Il tentativo di mettere il bavaglio alle colonie convince anche i più riottosi della necessità di passare a forme di lotta più incisive. Le proteste si moltiplicano e per le strade delle città del Nord e del Centro riecheggia uno slogan che non può non rimbombare come una tremenda eco presso l'opinione pubblica inglese: "No taxation without representation". Lo avevano gridato infatti le forze parlamentari ai tempi dell'assolutismo Stuart nel XVII secolo. Allora la monarchia, per fare fronte alle spese di guerra, aveva emanato tutta una serie di tasse e balzelli senza il consenso del Parlamento. La forte opposizione di quest'ultimo, con il sostegno della stragrande maggioranza della popolazione, aveva portato alla rivoluzione. Insomma, i coloni comprendono pienamente la contraddizione di un paese che a parole si dice liberale ma che nei fatti si comporta come il peggior assolutismo, quanto meno nei confronti di cittadini inglesi che hanno il solo torto di non abitare in Inghilterra. E allora — sostengono i coloni — se proprio volete tassarci, dateci almeno una rappresentanza politica. Il diritto, la legge, la costituzione sono valori universali o cessano di esistere non appena si abbandona quell'isola chiamata Inghilterra?

Di fronte a queste proteste, il Parlamento inglese risponde molto duramente, emanando nel 1766 il **Declaratory Act**, una dichiarazione dai toni molto accesi in cui si riafferma perentoriamente la "piena sovranità inglese sulle sue colonie" e quindi il diritto di assoggettarle alla propria legislazione fiscale. Da questo momento ogni protesta verrà duramente repressa. Il provvedimento si abbatte con violenza anche sull'economia delle colonie del Sud, che pure si erano tenute ai margini del movimento di opposizione, considerato troppo radicale. D'altro canto, molti di quei latifondisti che tengono in schiavitù migliaia di afroamericani sono eredi di quegli stessi settori della società inglese che si schierarono prima con Carlo I e poi Carlo II Stuart nel corso delle due rivoluzioni del Seicento. Ma ora che tutto il tabacco e il cotone prodotto dai loro schiavi viene tassato fino all'ultimo grammo e finisce sulle navi inglesi, per poi tornare in patria, opportunamente tassato, sotto forma di sigari e vestiti prodotti in Inghilterra, come continuare a far finta di nulla?

Da questo momento, dunque, la crisi dilaga: una vera e propria escalation che culmina il **16 dicembre 1773** con il **Boston Tea Party**, uno degli avvenimenti più significativi della Rivoluzione americana. E' il 1770 quando il governo inglese decide di concedere alla East Indian Company il monopolio del commercio del tè, provocando una ondata di protesta da parte dei coloni, che da tempo lo commerciano con le colonie spagnole. Per anni sfilano imponenti manifestazioni, spesso represses nel sangue. Quel 16 dicembre 1773, però, è l'intera popolazione di Boston a scendere in strada, avviandosi verso il porto con fare minaccioso. Qui i manifestanti salgono sulle navi e rovesciano tutto il contenuto nel mare, che finisce per assumere lo stesso colore del tè. Per alcuni storici si tratta dell'inizio della guerra di secessione americana. Ma per una guerra occorre che vi siano almeno due contendenti. Ma, almeno per il momento, abbiamo un movimento sicuramente in crescita e tuttavia ancora disorganizzato e in gran parte disarmato e, dall'altra parte, l'esercito più potente del pianeta. E tuttavia il Boston Tea Party e la violenta reazione delle autorità inglesi convince tutte le colonie che è giunta l'ora di mettere da parte le reciproche diffidenze per dare una risposta unitaria al governo di Londra. Si decide di dare vita ad una Convenzione, un Congresso che riunisca tutti i rappresentanti delle tredici colonie. Il **Congresso di Filadelfia** del maggio 1775 rappresenta sicuramente un avvenimento storico, sebbene nessuna decisione ufficiale venga presa, segno che le diffidenze sono ancora molte (come anche la paura di sfidare l'Inghilterra). Nel corso di questi primi lavori, anzi, i coloni decidono di appellarsi al re d'Inghilterra, Giorgio III, affinché intervenga sul Parlamento per

bloccare quella che viene definita “una tirannide”. Un paradosso: i coloni che hanno sfidato il governo inglese rifacendosi alle parole d’ordine delle rivoluzioni liberali del Seicento, ora si appellano al re affinché venga meno al mandato che proprio quelle rivoluzioni gli hanno affidato, cioè quello di garantire l’unità dello Stato e difendere la sua costituzione, che prevede proprio la divisione dei poteri! Quello che chiedono i coloni è un vero e proprio colpo di Stato monarchico, un ritorno all’assolutismo. E infatti il re rifiuta. Significativo comunque che i coloni americani individuino non nella monarchia bensì nel Parlamento (e nel governo che è l’espressione della maggioranza parlamentare) il nemico da battere. In effetti le cose stanno proprio così ... in una monarchia costituzionale.

Tramontata l’illusione di risolvere la questione attraverso appelli o compromessi, il Congresso decide di passare all’azione, affidando ad un ricco proprietario terriero della Virginia, **George Washington**, l’onere e l’onore di mettere in piedi l’esercito delle colonie d’America che dovrà battersi contro quello inglese.

La situazione precipita nel **1776**, quando la colonia di **Rhode Island** (una delle più progressiste d’America, al punto da avere già da tempo messo fuori legge il commercio di schiavi) decide di dichiarare la propria **indipendenza**. Ora al Congresso non resta che seguirla. Dopo due giorni di acceso dibattito, il **4 luglio 1776** il Congresso vara un documento che è, al tempo stesso, una dichiarazione di guerra nei confronti dell’Inghilterra e l’embrione del futuro Stato: gli Stati Uniti d’America. Si tratta della “**Dichiarazione di Indipendenza**”, che si apre con queste parole:

Quando nel corso di eventi umani, sorge la necessità che un popolo sciolga i legami politici che lo hanno stretto a un altro popolo e assuma tra le potenze della terra lo stato di potenza separata e uguale a cui le Leggi della Natura e del Dio della Natura gli danno diritto, un conveniente riguardo alle opinioni dell’umanità richiede che quel popolo dichiari le ragioni per cui è costretto alla secessione.

I coloni prendono dunque atto del duro scontro in atto e della impossibilità di ricucire lo strappo, addossando la colpa di quanto accade tutta sugli inglesi. E tuttavia, lo strappo viene consumato facendo riferimento a quegli stessi valori che rappresentano le fondamenta del sistema costituzionale inglese:

Noi riteniamo che sono per se stesse evidenti queste verità: che tutti gli uomini sono creati eguali; che essi sono dal Creatore dotati di certi inalienabili diritti, che tra questi diritti sono la Vita, la Libertà, e il perseguimento della Felicità; che per garantire questi diritti sono istituiti tra gli uomini governi che derivano i loro giusti poteri dal consenso dei governati; che ogni qualvolta una qualsiasi forma di governo tende a negare questi fini, il popolo ha diritto di mutarla o abolirla e di istituire un nuovo governo fondato su tali principi e di organizzarne i poteri nella forma che sembri al popolo meglio atta a procurare la sua Sicurezza e la sua Felicità

Tutti gli uomini sono creati uguali ed essi hanno dei diritti inalienabili, come quelli alla vita, alla libertà e al perseguimento della felicità. Tali diritti debbono essere garantiti dai governi e se questo non accade, il popolo ha tutto il diritto di rovesciarli e di istituire un nuovo governo. Ebbene, per i coloni sono stati gli inglesi a violare i patti e dunque la rivoluzione non è solo giusta ma anche necessaria.

Dopo una lunga serie di accuse nei confronti di Londra, il documento si conclude con queste parole:

Noi pertanto, Rappresentanti degli Stati Uniti d’America, riuniti in Congresso generale, appellandoci al Supremo Giudice dell’Universo per la rettitudine delle nostre intenzioni, nel nome e per l’autorità del buon popolo di queste Colonie, solennemente rendiamo di pubblica ragione e dichiariamo: che queste Colonie Unite sono, e per diritto devono essere, stati liberi e indipendenti; che esse sono sciolte da ogni sudditanza alla Corona britannica, e che ogni legame politico tra esse e lo Stato di Gran Bretagna è, e deve essere, del tutto sciolto; e che, come Stati liberi e indipendenti, essi hanno pieno potere di far guerra, concludere pace, contrarre alleanze, stabilire commercio e compilare tutti gli altri atti e le cose che gli stati indipendenti possono a buon diritto fare. E in appoggio a questa dichiarazione, con salda fede nella protezione della Divina Provvidenza, reciprocamente impegniamo le nostre vite, i nostri beni e il nostro sacro onore.

E’ l’atto ufficiale di nascita degli **Stati Uniti d’America**.

Tra i redattori di questo straordinario documento, nel quale sono contenuti tutti i principi del liberalismo politico e dell’Illuminismo filosofico, c’è **Thomas Jefferson**, destinato ad una brillante carriera politica, culminata con la Presidenza degli Usa.

Ma alle parole occorre fare seguire i fatti. E così il Congresso decide di incaricare un noto scienziato, inventore, giornalista e diplomatico di Boston di perorare la causa degli Usa: **Benjamin**

**Franklin.** Egli partirà presto per l'Europa con il compito di reperire fondi per la causa americana, facendo leva soprattutto sull'ostilità di alcune grandi monarchie europee nei confronti dell'Inghilterra, a cominciare dalla Francia. Qui Franklin ottiene sia i fondi sia la promessa di un appoggio militare da parte di una delle monarchie più ostili al liberalismo. Poi, sempre a Parigi, riceve il plauso degli intellettuali illuministi e il loro incondizionato appoggio politico. Quindi riesce nella non facile impresa di accattivarsi le simpatie sia della conservatrice e cattolica monarchia spagnola sia della calvinista Olanda. Insomma, un miracolo. Naturalmente le ragioni che spingono talune monarchie ad appoggiare la causa americana non sono certo di natura politica. Dopo la Guerra dei Sette Anni, infatti, si teme lo strapotere inglese. Dunque, appoggiando i coloni ribelli, si spera di potere quanto meno ridimensionare l'Inghilterra.

La guerra è ormai cominciata, anche se le prime battaglie si risolvono in un disastro per il giovane esercito di Washington. Poi però le cose cambiano, segno che Washington sta lavorando bene e che i fondi cominciano ad affluire. Nell'autunno del 1777, infatti, gli americani sconfiggono gli inglesi nella **Battaglia di Saratoga**. Quindi entrano in scena gli alleati europei, che attaccando gli inglesi, alleggerendo, e non di poco, la pressione inglese sui coloni. E così gli americani passano all'offensiva e con la **Battaglia di Yorktown** del 1781 possono dire di avere ormai vinto la guerra. La fine delle ostilità viene tuttavia formalizzata solamente con la **Pace di Parigi** del 1783: l'Inghilterra ammette la sconfitta e riconosce gli Stati Uniti d'America. Per il resto, la potenza inglese rimane praticamente intatta. A ben guardare, il governo inglese si vede costretto alla pace da un lato per ragioni economiche e dall'altro perché, come monarchia costituzionale liberale, deve rendere conto del suo operato agli elettori. E nella opinione pubblica inglese sono andati maturando nel tempo sentimenti di profonda ostilità al conflitto con le colonie. Di questo crescente malessere si è fatto interprete soprattutto il giovane **William Pitt**, un conservatore di idee liberali che è riuscito a riunire attorno a sé un vasto movimento di opposizione anche parlamentare. Secondo Pitt, sarebbe convenuto molto di più all'Inghilterra firmare una pace con i coloni e riprendere rapidamente i rapporti commerciali con il nuovo Stato piuttosto che continuare con una guerra che per altro ha costretto l'esercito inglese ad uno sforzo non indifferente dopo l'entrata nel conflitto di Spagna e Francia.

Per gli Usa si tratta di un successo straordinario: mai una colonia era uscita vincitrice da una guerra contro la madrepatria e mai una rivoluzione dai chiari connotati democratici si era affermata in una nazione così grande. E tuttavia l'euforia dura poco. La guerra è stata lunga, sanguinosa e soprattutto molto costosa; l'Inghilterra è stata cacciata dalle zone più orientali del continente, questo è vero, ma continua ad occupare gran parte dell'America settentrionale e, soprattutto, domina tutti i principali traffici commerciali negli oceani. Volendo, potrebbe anche strangolare economicamente il giovane Stato americano, magari con un blocco navale, come farà anni dopo con la Francia Napoleone. Il mito della autosufficienza economica, quello della autarchia, coltivato da molti coloni nei decenni precedenti, si infrange dunque contro una dura realtà: gli Usa non possono reggere il confronto con l'Inghilterra e più in generale competere nei mercati internazionali e questo perché il nuovo Stato è solo formalmente unito. Vale a dire che le storiche divisioni tra le colonie non hanno consentito al Congresso di mettere in piedi una struttura amministrativa forte, ricorrendo invece ad una affrettata quanto scontata soluzione di tipo "confederale", che concede ad ogni singola colonia una straordinaria autonomia, lasciando di fatto al potere centrale la sola gestione della politica estera. Ma la crisi economica che si abbatte sul paese all'indomani della guerra costringe gran parte dell'establishment statunitense ad un profondo ripensamento circa gli assetti istituzionali. Sono soprattutto i grandi gruppi industriali e commerciali del Nord e del Centro a spingere per una soluzione che, pur preservando le autonomie locali, consenta al governo centrale di ampliare le proprie prerogative, soprattutto in campo economico. Si forma così un vero e proprio **Partito Federalista**, guidato dal giovane economista newyorkese **Alexander Hamilton**.

Anche nelle zone meridionali del paese la crisi si abbatte con violenza. E tuttavia qui resiste l'idea confederale. I grandi ceti possidenti delle cinque colonie meridionali sono disposti anche a fare sacrifici pur di non vedere messi in discussione i loro privilegi, le secolari tradizioni e il sistema schiavistico.

Insomma, il Congresso degli Usa deve far fronte ad una miriade di problemi e con una coesione interna che ormai, dopo la fine della guerra, non c'è più. Nonostante tutto, alla fine i rappresentanti delle colonie giungono ad un compromesso, che viene rifiutato solamente — e per opposte ragioni — dal Rhode Island e dal North Carolina. Gli Usa diventano una Repubblica democratica, ma non confederale bensì **federale**. E tuttavia le colonie conserveranno lo status di "Stato" e con esso anche numerosi privilegi, tra cui quello di eleggere il Presidente della Repubblica. Il sistema costituzionale statunitense — che pur subendo negli anni numerosi mutamenti rimane in buona sostanza il medesimo — appare più complesso di quanto si creda o appaia. Naturalmente gli Usa, come Stato liberale, optano per una rigida divisione dei poteri:

quello legislativo appartiene ad un Parlamento bicamerale (Senato e Camera), l'esecutivo al Presidente della Repubblica e il giudiziario alla Magistratura. Ebbene, la Camera viene eletta a suffragio diretto, il Senato dagli Stati (si tratta di suffragi non ancora universale, oltre alle donne si prevede uno sbarramento per censo e tuttavia si tratta del sistema più democratico allora esistente, quanto meno tra i grandi Stati nazionali). Più complessa l'elezione del Presidente. Apparentemente è il popolo a decidere, ma in realtà sono, come nel caso del Senato (che solo in seguito si adeguerà al sistema elettorale valido per la Camera), gli Stati. In ogni Stato, gli elettori votano per un certo numero di cosiddetti grandi elettori, il cui numero varia a seconda della popolazione dello Stato (e dunque si tratta di un numero che può variare nel tempo). Saranno loro a votare il Presidente. Naturalmente i grandi elettori si presentano come, appunto, elettori di un ben determinato candidato alla presidenza. Questo tuttavia non significa che a votarlo sia, direttamente, il popolo americano. Insomma, le ex colonie continuano a fare sentire il loro peso. In un sistema siffatto può capitare che venga eletto un Presidente che ottiene meno voti popolari del suo avversario, come accaduto di recente, nel 2000, quando il candidato della destra repubblicana, George Bush senior ebbe la meglio sul candidato democratico Al Gore (non senza contestazioni) pur avendo ottenuto 50.460.110 voti contro i 51.003.926 dell'avversario.

Infine il potere giudiziario. Dato che il Presidente ha enormi poteri, la costituzione americana prevede una Corte Suprema che veglia sull'operato degli altri due poteri e in particolare sull'esecutivo. Insomma, il sistema americano ha recepito non solo i fondamenti del liberalismo, soprattutto per quanto concerne la divisione dei poteri e le libertà individuali, ma anche quelli della democrazia. E tuttavia quest'ultima risulta piuttosto originale, prevedendo un Parlamento (inizialmente solo la Camera) eletta direttamente dal popolo (con un suffragio via via più largo) e a cui spetta il potere di fare le leggi e un esecutivo, rappresentato dal Presidente della Repubblica, eletto dai rappresentanti dei singoli Stati.

Gli Usa si recano alle urne il **4 febbraio 1789**, eccezion fatta per le ribelli Rhode Island e North Carolina, che non hanno ancora firmato la costituzione. I candidati alla Presidenza sono una dozzina, a dimostrazione della estrema frammentazione in atto nel paese. A vincere è **George Washington**. Vice presidente viene eletto John Adams, giunto secondo nei suffragi (allora non era ancora in uso — come lo sarà in seguito — candidarsi alla presidenza con una squadra di governo, compreso il vicepresidente). Durante il primo mandato di Washington, che guida un governo in cui le diverse anime politiche degli Usa sono quasi tutte rappresentate, il paese aggiunge altre tre stellette alla loro bandiera: entrano a il **Vermont**, il **Kentucky** e il **Tennessee**. A parte il primo, che si trova all'estremo Nord della nazione e si affaccia sull'Atlantico, gli altri due si sorgono più ad occidente e rappresentano dunque la chiara volontà da parte americana di dare finalmente inizio alla conquista del West. In politica estera, Washington normalizza i rapporti con gli inglesi con il **Trattato di Jay del 1794**. Non mancano tuttavia i problemi. E' ancora una volta la questione delle tasse ad esacerbare gli animi, ma questa volta nel mirino finisce proprio il governo centrale. Al Ministero del Tesoro c'è Alexander Hamilton, a conferma del carattere di "coalizione" della Presidenza Washington: spetta dunque a lui risanare il drammatico deficit postbellico della nazione. E lo fa con una tassa sui superalcolici che scatena proteste un po' ovunque, ma soprattutto nel Sud, dove tale provvedimento viene visto come un sopruso dal sapore antico. Dalle proteste formali si passa subito al boicottaggio e, infine, alla ribellione aperta: la **Whisky Rebellion**. In molte zone del Sud del paese i cittadini sfilano con cartelli e striscioni in cui la tassa federale viene paragonata alle odiate Sugar Act e Stamp Act dell'epoca coloniale. Nell'estate del **1794** un gruppo di cittadini della Pennsylvania, tutti vestiti da donna, assale una diligenza dell'esattoria dell'Unione: il messo federale viene percosso e rasato a zero. Si tratta di una sfida aperta allo Stato federale: la Pennsylvania non vuole riconoscere l'autorità centrale, soprattutto in tema di politica fiscale. George Washington è stato eletto anche con i voti del Sud (ed è un uomo del Sud più profondo) ed ora si trova a dovere fare i conti con una ribellione che dalla Pennsylvania rischia di dilagare in tutto il meridione. Va da sé che se dovesse decidere di non intervenire verrebbe meno al suo mandato costituzionale (che prevede interventi governativi in materia di politica economica), aprendo una crisi dalle conseguenze drammatiche, di fatto l'inizio di una guerra civile. Ma Washington non è uomo di parte. Egli è il Presidente degli Usa ed ha giurato sulla Costituzione. Decide allora di sfidare i ribelli, mobilitando proprio le milizie degli Stati meridionali, Pennsylvania compresa, per saggiarne la fedeltà all'Unione. Se pochi dovessero rispondere alla chiamata, allora si dimostrerebbe che la ribellione ha una base sociale molto ampia e per l'unità del paese sarebbe la fine. E invece rispondono in tredicimila, guidati dall'eroe della Guerra di Indipendenza, Henry Lee (detto "Light Horse"), che nell'ottobre 1794 seda la rivolta. Ciononostante, le tensioni tra il Nord e il Sud del paese saranno destinate a riaccendersi a più riprese nel corso della storia del giovane paese.



Forte di tutti questi successi, Washington viene rieletto per un secondo mandato, governando ancora una volta con moderazione e fermezza. La sua amministrazione decide anche di fondare una nuova capitale per gli Usa (fino ad ora erano state New York e Filadelfia). Il **9 luglio 1790** il Congresso approva la legge per la creazione di una capitale nazionale sul fiume Potomac in quello che viene definito **District of Columbia**. La città che diventerà da allora la capitale americana, prenderà, dopo la sua morte, il nome di Washington. Il Presidente vince anche le sue terze elezioni, ma a questo punto rifiuta, sostenendo la pericolosità di protrarre così a lungo nel tempo il proprio potere. Da allora — per consuetudine e non per legge — nessun presidente americano è mai andato oltre il secondo mandato, eccezion fatta per Franklin Delano Roosevelt, ma solamente a causa della II Guerra Mondiale.

La presidenza di Washington — come si è detto — si caratterizza per la sua collegialità: nel suo governo entrano sia i federalisti più convinti, come Hamilton ed Adams, sia democratici del calibro di Thomas Jefferson e molti ministri del profondo Sud. E' evidente il tentativo del presidente americano di superare la contrapposizione tra gli schieramenti e di fare degli Usa un paese finalmente coeso.

Il suo successore, **John Adams**, eletto nel 1798, è un federalista convinto. Anche in questo caso come vicepresidente viene eletto il suo sfidante più votato, Thomas Jefferson. Entrambi erano stati al governo con Washington. Quest'ultimo, ritiratosi dalla vita politica, viene nominato Comandante dell'Esercito. Adams è una personalità forte, molto meno incline del suo predecessore al compromesso. Come dimostra il varo del famigerato **Alien and ediction Act**, una vera e propria stretta autoritaria. Si tratta in realtà di quattro decreti distinti: il primo, "Naturalization Act", tende a limitare il flusso di migranti verso gli Usa; il secondo, "Alien Enemies Act", concede al Presidente, in caso di guerra, di dichiarare "nemici" tutti i cittadini delle nazionalità coinvolte nel conflitto; il terzo, "Alien Act", concede al Presidente il diritto di espellere dal suolo americano qualsiasi straniero considerato pericoloso; e infine il "Sedition Act", quello più criticato, che prevede il carcere per chiunque (americano o straniero) offenda uomini del Congresso, del governo e naturalmente il Presidente stesso. Con Adams peggiorano anche le relazioni internazionali, in particolare con la Francia, con la quale scoppia anche un breve conflitto militare.

Gli Usa sono a un bivio: la giovane democrazia americana rischia una involuzione dagli esiti incerti. Alle elezioni del **1801**, però, vince **Thomas Jefferson**. Jefferson è ormai un politico navigato, attorno al quale, nel corso degli anni e soprattutto durante la presidenza Adams, si è andato formando un nuovo partito, il **Partito Democratico** (a dire il vero il primo nome fu "Repubblicano", in quanto, dopo la Rivoluzione francese, il termine "democratico" era diventato anche negli Usa un dispregiativo — ancor più per Jefferson, che si trovava in veste di diplomatico americano nella capitale francese durante la rivoluzione, non mancando di solidarizzare con i rivoltosi — quindi, in un secondo tempo, "Partito Repubblicano-Democratico"). Il programma di Jefferson tende, almeno in parte, a superare la contrapposizione tra federalisti e confederali e a concentrarsi sui problemi sociali della nazione. Il Partito Democratico si rivolge ai piccoli e medi proprietari e in un secondo tempo anche alla classe operaia bianca dei grandi centri industriali, con un programma piuttosto avanzato. Ma il consenso arriverà anche dai ceti agrari del Sud, preoccupati, soprattutto dopo la presidenza Adams, per il rafforzamento del fronte "Federalista". Il Partito Democratico si presenta ai loro occhi come una diga contro il centralismo federale e contro quella idea del progresso che viene sostenuta con forza dai federalisti e che prevede il superamento delle vecchie logiche sociali ed economiche prevalenti nel Sud. Gli Usa dimostrano ancora una volta di essere un paese profondamente diverso dal Vecchio Continente. In America, infatti, i classici steccati tra destra e sinistra sembrano valere solo in parte, quanto meno in politica. Esiste infatti un Partito Democratico che si presenta con un programma moderatamente di sinistra, facendosi portatore delle esigenze di ceti, se non proprio popolari, sicuramente più poveri di quelli ai quali si rivolge il Partito Federalista, ma che finisce per essere identificato da numerosi proprietari terrieri del Sud come il Partito che difende le autonomie. Al contrario, il Partito Federalista, che fu di Hamilton, che pure è espressione dei ceti capitalistici del Centro-Nord del paese e che presenta un programma moderatamente di destra, finisce per attrarre il voto di vasti strati di opinione pubblica progressista, soprattutto per la sua contrarietà alle eccessive autonomie degli Stati e la sua ostilità al sistema schiavistico del Sud, cosa per altro condivisa da Jefferson, che tenta inutilmente di abolirlo in tutto il paese, ma senza successo. Insomma, la politica americana è difficilmente comprensibile utilizzando gli stessi occhi e gli stessi strumenti che si utilizzano per analizzare la politica europea. Gli anni della presidenza Jefferson sono caratterizzati da un ritorno alla moderazione e, soprattutto, ad una politica estera meno aggressiva. Ed è proprio alle abili doti diplomatiche del nuovo Presidente che gli Usa aggiungono un'altra stelletta alla loro bandiera, la Louisiana, acquistata come si fa con qualsiasi merce dalla Francia. I successi di Jefferson e il rafforzamento del Partito Democratico consentiranno a quest'ultimo di vincere tutte le elezioni dal 1801 al 1841.